

Quanta sete hanno le stelle : sulle poesie di Simona Tuena

Autor(en): **Lardi, Massimo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **91 (2022)**

Heft 1

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-981232>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

MASSIMO LARDI

Quanta sete hanno le stelle Sulle poesie di Simona Tuena

I testi di Simona Tuena pubblicati in questo fascicolo dei «Qgi» non sono rebus ermetici e visionari come potrebbero sembrare ad una lettura superficiale, ma, per dichiarazione della stessa autrice, sono da leggere come appunti di diario; la data apposta alla fine di ciascun componimento ne vuole essere la conferma. Scaturiscono da pensieri e sentimenti, da situazioni comuni e da esperienze private che in sé non hanno nulla di poetico. Ma la poetessa li trasforma in immagini erigendo tra sé e chi legge una specie di schermo che ha una triplice funzione: nobilita la banalità dei fatti quotidiani, invita le lettrici e i lettori a proiettarvi le proprie esperienze e, non da ultimo, permette all'autrice di salvaguardare in qualche modo la propria intimità, di cui sembra essere gelosa.

Solo poche di queste poesie sono dotate di un titolo (di seguito indicherò in corsivo tra virgolette sergenti i titoli veri e propri e col semplice corsivo il primo verso di quelle che ne sono prive). In *Quanta sete hanno le stelle* l'ispirazione viene da un pensiero sull'essere genitori. Le stelle sono le madri (ad esse sono infatti dedicati questi versi), la sete e le immagini ruotanti intorno al fuoco esprimono le preoccupazioni, le angosce e il desiderio di superarle; le immagini riferite alla neve e all'acqua esprimono i rimedi e le consolazioni auspiccate. Il sonetto che fischiatta nella gola è la forza dell'amore materno che nessuna esperienza può soffocare. Ognuno può riconoscersi in questa esperienza.

Il titolo della seconda lirica non potrebbe essere più esplicativo: *Isolamento covid*. L'occasione per questa lirica è un trasporto di empatia verso una persona vicina duramente provata a causa di una difficile sindrome del figlio e della situazione pandemica, per cui è costretta a passare le notti in bianco tra moti di disperazione e di speranza. Una realtà ben lontana dalla poesia, ma le immagini compiono la metamorfosi. Quelle appartenenti al campo semantico dell'acqua, della notte e della luna rappresentano l'insonnia, quelle del vento alludono alla pandemia che provoca confusione con le tante prescrizioni, quelle ispirate dalla luce del giorno e del sole intendono la speranza, il superamento della notte e dell'insonnia, e analogamente della pandemia. L'immagine della pioggia, oltre ad essere una figura semantica, diventa una figura sintattica, un'anafora che si ripete tre volte (la terza con un lieve mutamento) all'inizio di un verso, conferendo al testo musicalità e ritmo. Si tratta di un accorgimento che si ripete anche in altre liriche.

Dimmi cosa diventa il tuo silenzio nasce da una situazione normale tra due conviventi, quando l'uno rimane muto e l'altro ha bisogno di attenzione e si chiede insistentemente cosa preannunci il silenzio dell'amico: un comportamento positivo («albero a primavera»)? o inconcludente («onda di risacca»)? Il silenzio, il tormento causato dalla mancanza di comunicazione (il «freddo», l'«acqua», il «ghiaccio» e il «gelo») è tempo sprecato («ruba i sigilli del tempo»). La donna, malgrado tutta la pazienza, non è disposta a tollerarlo e minaccia di esplodere in una reazione furiosa («tempesta», «sabbia desertica»). Il suo desiderio – espresso con l'ossimoro «mentre taci, dimmi» – è ciononostante di segno opposto: che il silenzio sia rotto da un segno positivo, così si scioglierebbe il ghiaccio che si è formato intorno al cuore.

«Pazzo» è il titolo piuttosto sconcertante della quarta lirica, il cui spunto è il tentativo di descrivere un comportamento che è a volte tale da far piangere, da far pensare a un pazzo, fuori dalla realtà di questo mondo («più vicino a Dio»). Ma quando il modo di agire è positivo («il sole soffia») si scoprono qualità («gemme», «gioielli») che fanno dell'amico un vero uomo.

«Beethoven» è il titolo della lirica successiva. Lo spunto è la condizione angosciante di essere intimamente divisi, di non riuscire a conciliare i desideri della mente con quelli del cuore. Chi non l'ha provato? Conciliare le due cose è un'impresa che ha del miracoloso (è come scrivere musiche sublimi senza le orecchie, a dispetto della sordità). La poetessa non riesce a compiere questo miracolo espresso con un paradosso (cantare senza occhi, a dispetto della cecità).

Tutte le poesie di questa piccola raccolta hanno la stessa genesi, seguono, per così dire, lo stesso copione. Chi legge è certamente in grado di valutarne e interpretarne senza aiuto le immagini. Da qui innanzi mi limiterò pertanto ad accennare all'occasione che ha fatto scoccare la scintilla lirica.

La sesta lirica, *Lascio che sia neve*, trae lo spunto da un momento creativo, che richiede calma, accettazione della realtà, anche del dolore, ma si trasforma in un'esperienza gratificante, in gioia, quando si riesce nell'intento. «Angeli» è una poesia del Natale cristiano, con le creature celesti del nostro immaginario. *La neve è scesa sugli occhi* è ispirata dalla presa di coscienza che il figlio sta passando dall'adolescenza all'età adulta con tutti i suoi lati positivi e negativi, sia per il figlio che per la madre. *Quando nascono i cristalli* ripropone il fenomeno della creazione artistica equiparato al processo della formazione dei cristalli. *Quel giorno che il sole* ricorda la fine di un'esperienza traumatizzante. «Passeggio per la città della nostra gioventù...» si rifà alle parole di una canzone per descrivere un momento di felicità ritrovata. *Il giorno che il cielo straripò nel mio diametro* prende l'avvio da un momento di felicità, un momento che Giacomo Leopardi ha cristallizzato nel verso: «Uscir di pena è diletto per noi». Si noti in questa lirica come nella precedente l'immagine usata come figura sia semantica che sintattica (anafora), conferendo ritmicità ai versi.

La base di *Se tu fossi burro o cioccolato* è un momento di frustrazione per il comportamento deludente della persona cara, espresso comunque con autoironia come suggerisce l'attacco che riecheggia il famoso sonetto di Cecco Angiolieri (*S'io fossi fuoco arderei lo mondo*). La lirica *Nei tuoi occhi* parte dal tentativo di comprendere i pensieri dell'amico con il quale non riesce a mettersi in sintonia. *Un ritmo lento*

richiama un momento di vera felicità che fa dimenticare la caducità e la provvisorietà delle cose terrene. «*Ad un figlio cresciuto*» è di nuovo una riflessione sulla trepidazione di una madre al momento di staccarsi dal proprio figlio ormai adulto. “*Non esiste nulla che non possa essere risolto / con un sorriso e un buon pranzo*” è l’intercalare, da prendere alla lettera, di una persona, saggia e cara, purtroppo deceduta. *Mi hai gettato sul fuoco*, e così la seguente *Mi muoiono*, si ispira nuovamente ai rapporti che a volte possono essere faticosi. Lo fa con movenze che a me sembrano leopardiane e montaliane («altro non so se non...»: «altro dirti non vo’»). *Prima di andare* allude all’attimo della separazione, dolce e struggente a un tempo; se sia momentanea o definitiva, la poetessa non lo dice. *Sull’albero della nave* esprime infine un senso di sconforto e d’impotenza provato nel contemplare un disegno di un’amica tribolata.

L’interpretazione delle immagini richiede qualche sforzo, ma non è impossibile dal momento che si basano sulla dialettica tra euforia e disforia. Sicuramente sono originali e scaturiscono, prima ancora che dallo studio della letteratura e della retorica, da una profonda passione per la poesia, coltivata spontaneamente in una famiglia in cui vi sono persone che non hanno potuto studiare, ma che alla soglia dei novant’anni recitano ancora a memoria, senza suggerimenti e senza stecche, dal principio alla fine, il *Sant’Ambrogio* del Giusti e il *Cinque maggio* del Manzoni, imparate alle elementari.